

## VICO E LA FILOSOFIA DEL RINASCIMENTO NELLA LETTURA DI ERNST BLOCH

Lo « spazio rinascimentale » è per Ernst Bloch il luogo originario della « emancipazione borghese », della « emancipazione *da parte del soggetto* » e correlativamente della rivalutazione del mondano, dell'al-di-qua, come natura e come storia. È lo spazio in cui si forma la figura del Faust certo ancora nutrita nei *Faustbücher* tardocinquecenteschi e nella successiva tradizione della leggenda tanto di umori neoplatonici, ermetici, magico-alchemici quanto di luciferini umori vetero-protestanti, ma disvelatasi nella *Zurücknahme* del Faust goethiano — per Bloch ad un tempo stürmeriano e illuministico-radicalo — quale espressione simbolica dell'uomo moderno, dell'*homo faber* assertore della *vita activa* attraverso cui l'io anela ad ampliarsi fino all'io dell'intera umanità e a ricongiungersi con il Tutto vivente (cfr. *Il motivo faustiano della Fenomenologia dello spirito*, in *Dialettica e speranza*, tr. it., Firenze, 1967, pp. 66-71). Questa intuizione dell'essenza del Rinascimento, in cui lo sviluppo futuro si riflette sul fenomeno originario, costituisce l'idea-guida delle *Vorlesungen zur Philosophie der Renaissance* del 1972 (Suhrkamp Verlag, Frankfurt/Main) ora tradotte in francese da P. Kamnitzer nella « Petite Bibliothèque Payot » (Paris, 1974). Il Rinascimento non è soltanto « la riapparizione di una cosa passata, dell'antichità », bensì soprattutto « la nascita di qualcosa che fino ad allora non era mai stato concepito dall'uomo » (*La Philosophie de la Renaissance*, p. 5). È una vera e propria ri-fondazione epocale dell'umano in cui esistente ed essere, soggetto e oggetto, uomo e mondo vengono pensati a partire dalla *Tat*. « L'attività è la nuova parola d'ordine. L'uomo nuovo lavora, non ha più vergogna di lavorare (...); si assiste alla nascita dell'*homo faber* che, senza avere piena coscienza del mutamento avvenuto, trasforma il mondo con la sua attività » (p. 6). Senza tralasciare la considerazione delle trasformazioni strutturali, Bloch concentra la propria attenzione sulla rinnovata visione del mondo, sulle molteplici e differenti visioni del mondo in cui comincia a divenire consapevole il mutamento. A questo livello gli elementi essenziali del Rinascimento sono la coscienza della individualità e il sentimento della immensità del mondo — la concezione eliocentrica, il panteismo, il sentire cosmico. Nell'atto stesso in cui l'uomo si afferma come soggetto attivo, produttivo, si viene modificando anche la rappresentazione del campo oggettivo, il senso della natura: non è più diabolica, non si stempera più nello sfondo dorato della pittura bizantina come « regione-di-frontiera tra il mondo presente e l'al-di-là », ma si fa « paesaggio », luogo della possibilità-reale della *Menschwerdung* o, per ripetere una suggestiva indicazione di P. Francastel, « l'ambiente in cui si dispiegherà lo spettacolo delle follie e delle generosità dell'uomo ». « La vita presente appassiona gli uomini, l'al-di-là si scolora, si procede ad una inversione di valori » (p. 9). Ciò si esprime e si potenzia nella filosofia del Rinascimento, il cui valore non si riduce affatto ad una semplice « introduzione » alla filosofia di Descartes.

Al contrario in essa nascono i simboli di una « nuova umanità »,

Prometeo e Faust; in essa con Giordano Bruno « la filosofia ha trovato un cantore dell'infinito cosmico, personificazione della vittoria generale del mondo finito, del risveglio dell'uomo che va-oltre mediante la propria attività, dell'abolizione della trascendenza da parte del Rinascimento » (p. 10). Il quadro della filosofia del Rinascimento che Bloch presenta non è definito da precisi contorni storiografici, ma si espande dal nucleo centrale della intuizione della sua essenza. Così — in una esposizione di tono diseguale, ora più intensa ed accesa per improvvise illuminazioni, ora più allusiva e puramente informativa — vi rientrano figure e fenomeni diversi e distanti. Ficino e Pico, Telesio, Patrizi, Pomponazzi (« le origini » — anche qui è determinante il Faust goethiano: « il monologo di Faust ci rende perfettamente l'atmosfera di questa epoca così com'è stata ricreata nel diciottesimo secolo dallo spirito rivoluzionario borghese. Davanti al suo leggio Faust è un uomo del Rinascimento; Goethe gli ha restituito le dimensioni del Rinascimento (...); facendosi così cavalier servente del mondo, l'uomo si sente confermato in un precoce, felice equilibrio tra il soggetto e l'oggetto », pp. 15-16); Bruno, la cui « filosofia è un atto di fede — un atto di fede di genere inedito dopo la lunga meditazione sull'al-di-là del Medioevo e della tarda Antichità », un « canto cosmico in cui si esprime la gioia naturale d'un nuovo maximum in ogni minimum » (pp. 29, 45); Campanella; Paracelso e Boehme; Bacone. E poi, la nascita delle scienze naturali derivate da un rinnovato pitagorismo: di qui Galilei, Keplero, Newton; la filosofia del diritto e dello Stato della borghesia in ascesa: il diritto naturale — Althusius e Grotius; Machiavelli e Bodin; Hobbes: « il pensatore che per primo ha posto la produzione, il fare al centro della propria meditazione », ma anche il pensatore che avvia la trasformazione del materialismo in un meccanicismo astratto della ragione, in cui si perdono le relazioni qualitative con la natura presenti in Bruno o in Paracelso, quel carattere fondamentale della materia che — secondo il Marx de *La sacra Famiglia* qui citato da Bloch — è « il movimento (...) non solo come movimento meccanico e matematico, ma ancor più come impulso, spirito vitale, elasticità, per usare l'espressione di Jacob Boehme, come tormento (*Qual*) della materia » (pp. 166-67; 176-77). In questo quadro rientra, infine, anche Giambattista Vico, cui Bloch fa riferimento già a proposito della teoria della conoscenza di Hobbes (« il pensiero è produzione »), ricordando anche la citazione di Vico da parte di Marx nel primo libro de *Il Capitale*. A Vico — che indubbiamente in gioventù si era occupato con interesse dei neoplatonici del Rinascimento italiano — è dedicato il breve capitolo finale (pp. 178-82): così — scrive Bloch — il Rinascimento termina là dov'era sorto. « Vorrei ancora dare brevemente la parola a un filosofo che, pur essendo vissuto più tardi (...), ha il suo posto qui (...) In Italia, dov'egli vive, si sente ancora il soffio del Rinascimento (...) Vico, malgrado la cronologia, è animato dallo spirito di Bruno — lo spirito del Rinascimento eroico. Egli è impregnato di storia romana (...), del pensiero qualitativo come si è sviluppato nella filosofia naturalistica rinascimentale » (p. 178).

La forza del suo pensiero sta nella sua inattualità: nell'opposizione

al pensiero quantificante, al cartesianesimo che svalORIZZAVA la storia<sup>1</sup>. L'idea essenziale della sua filosofia, il cui interesse è concentrato sull'uomo, sul mondo umano, storico, è che solo la 'storia', la filologia che ha di mira il *certum*, può essere « scienza esatta », dal momento che solo la storia, il mondo civile, il mondo delle nazioni è opera dell'uomo. In questo modo Vico trae « una deduzione tanto sorprendente quanto opposta » dal principio formulato da Galilei e Hobbes secondo cui l'uomo non può conoscere altro che ciò ch'egli stesso ha prodotto (p. 179). Dopo un accenno allo storico arabo Ibn Khaldùn che, vissuto tra il 1332 e il 1406, aveva già intrapreso « la redazione di una storia universale filosofica » e dopo aver osservato che con Vico « riappare per la prima volta dal tempo della 'Civitas Dei' di Agostino una filosofia della storia, senza storia di salvezza, ma sorretta dall'affermazione, riferita alla storia intera, che non vi sarebbe comunità umana senza il legame della religione » (ib.), Bloch espone rapidamente la concezione vichiana della storia « come un dramma in più atti », sottolineando — a proposito del linguaggio poetico — l'analogia tra le idee vichiane e quelle formulate più tardi da Hamann (« probabilmente senza alcun legame con Vico ») che hanno poi esercitato una grande influenza su Herder e lo *Sturm*

<sup>1</sup> Il motivo della eccentricità di Vico rispetto al cartesianesimo e alla tendenza matematizzante e quantificante del pensiero moderno e quello della centralità della storia che si afferma nella stessa struttura metodologica del pensiero, come pensiero della cosa stessa, sono sottolineati da Bloch già in una pagina di *Subjekt - Objekt (Erläuterungen zu Hegel. Erw. Ausg. 1962, pp. 64-65)*, in cui individua in Vico l'unico « precedente » della trasformazione radicale nella posizione scientifica caratterizzante il pensiero hegeliano della *Fenomenologia*: dalla « produzione » (*Erzeugung*) di leggi generali applicabili ad una molteplicità di casi, da un ordinamento intellettuale che si impone esteriormente ai contenuti, alla « produzione » come « genesi storica », come « costruzione ». « Ciò che teneva occupato Hegel nella *Fenomenologia* era sì la produzione, ma non più una produzione nel senso della matematica universale. Il problema che aveva dinanzi non era più quello di conseguire astratte leggi della ragione (...), bensì di acquisire una intrinseca, immanente connessione di contenuti concreti. Il medio appropriato divenne la storia e la presentazione del processo e del divenire concreti, da cui le specificazioni del mondo emergono secondo la successione (...). La produzione diventa (...) *genesi storica* (...). Su questo piano Hegel non ha affatto precursori, a meno di non prendere in considerazione Giambattista Vico, il filosofo della storia italiano dell'età del barocco — a lungo dimenticato —, che Hegel però non ha conosciuto. Vico condivide con Hobbes e con l'odiato Descartes la convinzione che si può conoscere soltanto ciò che si è prodotto; egli però trasportò questa convinzione dalla natura matematica sul terreno della storia. Gli uomini non hanno creato la natura, bensì il mondo storico e, di conseguenza, soltanto questo è conoscibile adeguatamente, cioè nel suo contenuto reale (...). L'onore di un primo presentimento della genesi metodico-storica quale si afferma nella *Fenomenologia* deve, dunque, essere attribuito a Vico (...). Galilei e Newton non conoscono storia; Hegel — per la prima volta dal tempo di Vico — non conosce che storia e a questa dà ascolto ». Fin qui l'accostamento Hegel-Vico; e si deve rilevare che in tal modo — così definito e delimitato — esso non pregiudica una lettura di Vico attenta a cogliere la specificità dello « storicismo » vichiano. Il nesso si stabilisce qui non tanto « proiettando » Hegel su Vico, quanto ritrovando nell'uno e nell'altro l'intuizione prometeico-faustiana originaria dell'uomo moderno, che per Bloch si esprime compiutamente nell'idea della storia come luogo della *Menschwerdung*, del processo — « possibile » — della « umanizzazione della natura » e insieme della « naturalizzazione dell'uomo ».

*und Drang*. La sua conclusione è che, nonostante lo sfondo teologico, nonostante il concetto di Provvidenza e la funzione ch'esso svolge (« il dramma della storia si svolge secondo la volontà di Dio »), nella teoria vichiana « della origine esclusivamente umana della storia traspare l'elemento prometeico così percepibile dovunque dopo il Rinascimento, la contestazione di una storia stabilita, regolata da Dio e impenetrabile da parte dell'uomo, un atteggiamento di ammirazione per l'opera umana » (« Ma, in tal densa notte di tenebre (...) apparisce questo lume eterno (...) di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritruovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana ») (p. 181). In questo senso, per questo fondamentale aspetto « prometeico », la filosofia di Vico rientra per Bloch nello « spirito » del Rinascimento. Con ciò, ovviamente, resta del tutto aperto il problema filologico, specificamente storiografico dei rapporti di Vico con la filosofia del Rinascimento: un problema che Bloch non affronta, né è possibile affrontare in questa sede. Tuttavia, relativamente al nesso con lo « spirito » del Rinascimento, non si possono non ricordare almeno, per restare nell'ambito della cultura tedesca, le osservazioni di Auerbach circa la novità dello « storicismo » vichiano rispetto alla considerazione della storia nel pensiero rinascimentale (cfr. E. AUERBACH, *S. Francesco Dante Vico*, tr. it., Bari, 1970, pp. 89, 117 e per il concetto di « natura » in Vico le pp. 70-77).

GIUSEPPE CANTILLO

## VICO E LA TIPOLOGIA DEL LINGUAGGIO STORICO

Hayden White è autore noto agli studiosi vichiani, soprattutto per la benemerita opera di coeditore, insieme con Giorgio Tagliacozzo, del fortunato volume che raccolse i contributi all'*International Symposium* dedicato a Vico nel 1969, contributi tra i quali va ricordato il suo *What is Living and what is Dead in Croce's Criticism of Vico*.

Interessi e motivi vichiani ricompaiono ora singolarmente in una sua recente opera che affronta il tema della « historical imagination » nella storiografia europea ottocentesca (*Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore-London, 1973, pp. XII 448), con un taglio che assimila liberamente esperienze intellettuali diverse ai prevalenti orientamenti metodologici della cultura nord-americana relativi ai problemi attinenti alle discipline storiche.

Confrontandosi di fatto con il tradizionale progetto di matrice neopositivistica di assimilare o comparare il discorso storico a un generale modello di procedimento « scientifico » (progetto in definitiva costante pur nel complesso panorama delle versioni analitiche o « popperiane »), White esordisce asserendo con sicurezza il carattere non « scientifico », o al più « protoscientifico » della storia. Ma ciò non comporta l'uso, liquidatorio o comunque riduttivo, del criterio, proprio del primo neo-